

In difesa del nostro movimento Contro i calunniatori

La risposta degli operai.

Il signor Labriola, dice di averci fatti avere i locali della Borsa del Lavoro quando aveva sedici anni, e siccome tali locali li abbiamo appena da otto anni, egli ne ha ora ventiquattro; è dunque molto giovane, e bisogna indulgere se mostra di non avere ancora messo giudizio. Ci taccia d'ingratitudine solo perché aggredito dai calunniatori e diffamazioni ci siamo difesi e gli abbiamo risposto per le rime. Intanto sfugge a tutte le nostre accuse. Noi gli ricordiamo che il suo libro contro le nostre organizzazioni è nato nel fatto che non gli abbiamo affidato la rappresentanza del collegio di Vicaria. Le sue diffamazioni ritornano appunto all'epoca dell'elezione Ciccolini, quando definì la nostra vittoria come una festa di Piedigrotta con frasi adoperata anche da Edoardo Scarfoglio.

Il professor Labriola, dice di averci fatto avere i locali della Borsa del Lavoro quando aveva sedici anni, e siccome tali locali li abbiamo appena da otto anni, egli ne ha ora ventiquattro; è dunque molto giovane, e bisogna indulgere se mostra di non avere ancora messo giudizio.

Ora egli dice di non voler polemizzare con noi operai e ci ingiuria chiamandoci serpe e portinai. Rispondere con altre ingiurie? No. Vogliamo noi operai dare al professore un esempio di educazione che gli mostri di non avere. Del resto come dar peso alle sue parole, se egli medesimo si ha sempre dichiarato che non bisogna prendere sul serio ciò che egli dice o scrive?

Per la Borsa del Lavoro Oreste Gentile.

Per il Sindacato Ferroviario Domenico Caccetta.

Per il Gruppo Sindacalisti Raffaele Gonzales.

Borsa del Lavoro e Gruppo Sindacalista

La commissione esecutiva della Borsa del Lavoro e l'assemblea del Gruppo, mentre affermano la loro solidarietà al compagno Avv. Silvano Fasullo, Prof. Arnaldo Lucci ed in special modo al compagno Nicola Fiore vilmente ingiuriato ed oltraggiato nell'ultimo numero di un foglietto giudiziario del signor Labriola, e nel plaudire il compagno carissimo per l'opera data a prò dei lavoratori, biasima colui che pur spacciandosi per maestro di moralità sindacalista non trasalca di rivestirsi di quella forma volgare di cui si è servito per oltraggiare il nostro Fiore.

C. E. Borsa del Lavoro Gruppo Sindacalista

La risposta di Lucci a Labriola

Cari amici,

Io ho fatto una intimazione al signor Arturo Labriola: quella che ogni onest'uomo rivolge a chi, arrogandosi il diritto di accusare, scrive da gesuita e previa consultazione dell'avvocato penale. Egli disse o lasciò dire senza protestare, (ma con riserva di correzione del testo!) che i sindacalisti avevano dal blocco popolare tratto guadagni e vantaggi. Invitato da me a mettere carte in tavola senza ritegno, quest'uomo in una lunga, gualiolante, arditissima e rimpromettiva non essere andato al Congresso di Bologna o se sarebbe potuto discutere oltre che del caso elettorale napoletano, anche di due fatti a me personalmente spietati: cioè:

1) di aver io nei discorsi tenuti nei pubblici comizi affermato non doversi ostacolare con sospetti campati in aria ogni intrapresa che ci avesse potuto dare l'opera portuale in otto anni;

2) di essere io stato consulente legale del comandante Wittig, autore di un progetto di trasformazione del lago Averno in un gran porto privato.

Ed a dimostrazione dei soprariferiti fatti nei quali compendia, con la genetica prudenza di chi teme le responsabilità di un'affermazione recisa, riporta le parole della relazione di Ferrero di Cambiano, cioè: « alla Genta non è parso « conveniente di seguire il governo in questa via per due ragioni... perché così « con la trattativa privata ed il conse- « guente contratto avrebbe ristretto la for- « ma di un affare, con tutti i sospetti che « suscita e con tutti i pericoli che crea ».

Ora illustriamo per ordine le buone azioni di cui è capace l'onesto signor Labriola.

Il primo luogo, una bugia. Costui non ha mai proposto o fatto proporre a me o ad altri (che presero parte alla lotta elettorale) un torneo pubblico o privato per discutere sulla giustezza od opportunità della partecipazione del gruppo sindacalista alla lotta elettorale.

In secondo luogo, un'altra bugia. Egli sa ch'io fui estraneo alla votazione per la partecipazione alla lotta di blocco, per quanto nelle condizioni speciali di Napoli, io avessi sempre accarezzato la speranza di un forte, sano, libero blocco di forze democratiche, per svegliare la città e pulirla moralmente e materialmente. Nonostante, io fui assai freddo, e feci l'impossibile per non essere posto in lista ed al lavoro elettorale partecipai così poco da sollevare lamenti e proteste da parte degli altri. Ma mi volle e fui trascinato a forza. Quanti hanno memoria ed onestà, mi sono testimoni.

Ne, nelle polemiche costumathe e vigliacche accese da Labriola e dai suoi accolti dell'ultima ora, io presi parte alcuna; né sorrisi rigo, all'infuori di una breve lettera dignitosa e cordiale.

In terzo luogo, una insinuazione. Ed una insinuazione che esce dalla penna del calunniatore e del libellista, che ha paura. E l'eco: egli avrebbe voluto discutere anche del mio discorso elettorale in materia dei lavori del porto e della mia opera di avvocato verso un privato che aveva ideato un progetto di trasformazione dell'Averno.

O bene, due sono le ipotesi: o il mio discorso e la mia condizione di avvocato privato verso un privato qualsiasi non interessano in alcuna opera pubblica hanno relazione con la mia partecipazione alla lotta elettorale, ed allora il Labriola parla chiaro e non si nasconde nelle insinuazioni inafferrabili per gli uomini di buona fede, afferrabilissime per i calunniatori come lui — o nessuna relazione quest'atto fatto con la lotta, ed allora perché raccontarli e ravvicinarli tra loro, artificiosamente, e presentarsi agli interrogativi di ogni mascalzone?

Quest'è arte assai bassa, ed io non rispondo a lui che di tali mezzi fa uso. Risponderò invece per me e per quelli che m'hanno stimato e mi stimano sempre.

Una delle più grandi truffe fatte alla nostra città da privati speculatori e da funzionari dello Stato, è stata quella dei lavori portuali. Un bel giorno si annunziò che si formano grandi sindacati finanziari allo scopo di costruire l'intero nostro porto in otto anni. Si disse che questi enti avrebbero garantito il governo nel modo più largo, e si sarebbero accentratissimi di essere rimborsati in 40 anni. Naturalmente i truffatori, comodamente assisi al desco, si ribellarono e cercarono di svantare una possibilità di cose, favorevole alla città nostra, col solito sospetto dell'affare. Questa gente arrichita alle nostre spalle, speculò sulla facile credulità di tanti di noi, e cominciò a montare l'opinione pubblica in favore... dei ladri.

Io dovevo sostenere il contraddittorio con i clericali e parlare dei problemi cittadini, primo tra i quali quello del porto, e con la franchezza che è mio patrimonio, preziosissimo, esposti al pubblico la mia opinione e gridai forte che fino a quel momento eravamo stati derubati nell'esecuzione delle opere portuali, e che se l'industria privata ci avesse dato il porto in otto anni, con tutte le garanzie del caso, non avremmo dovuto noi allontanare con sospetti, questa favorevole possibilità di cose.

E dissi ciò in comizio, innanzi al pubblico, ed espose alla luce del sole la mia idea, credendo compiere il mio stretto dovere verso il paese. E denunciai le malversazioni compiute finalmente ai nostri danni dagli appaltatori e dagli elementi governativi. Ai i invece consigliavo di affidare i lavori futuri proprio a quelle organizzazioni statali che io accusavo. Oggi, a legge votata, ho ancora una volta ragione di ripetere la mia accusa di allora, perchè la relazione Ferrero di Cambiano salva i responsabili e li invita perfino alle future gare! Dunque, chi serviva il paese in

era nell'impegno di dimostrare ad un giur che i pretesi accusatori erano un'accoglienza di mancati diplomatici, scartofoglietti, palambiani ecc. ecc.

Ma si ripose che non valeva la pena di raccogliere i pettoleggi d'un monello. Il Morello replicò, ed allora diventò diffamatore ed è querelato.

« H è bisogno di potere che a Bologna per la prima volta seppi, da un capo del vero sindacalismo, degli amari consoli? »
La querela mi dice che ogni prova e documento va riservato al momento opportuno! InBate graz e salutis.

NICOLA FIORE.

Credevo di aver contro dei leoni, ma mi trovo di fronte dei pecoroni che vistosi pigliare per le corna, belano e ruminano dimostrano i denti vacillanti, non potendo più far mostra delle corna.

« E questi pecoroni, che a forza di « capate » e di « turbanza verbale e ricondita si son fatti avanti, non sapendo, né potendo dir altro: dal proprio essere altrui misurano. »

Queste misere bestioline che ebbero la rivoltella per le corna, belano e ruminano, mi chiamano « meschiniello »! Ebbene, essi mi onorano. Essi mi ricordano i bei entusiasmi giovanili, quando io ancora quattrodecenne pergevo i miei polsi alle manette degli sbirri del re e della borghesia, che questi doli della rivoluzione ambiscono di rappresentare all'estero.

Io andai a Bologna come sindacalista e non come scienziato.

Attaccato, visti attaccati i miei migliori compagni, risposi. All'indomani seppi che il preteso Calone era politicamente un sonesito. Me lo dicevano galantissimi, avevo il dovere di crederli. Frattanto, per mettere in cattiva luce la lotta ch'io ero a sostenere, mi si chiamava incosciente, monello pettolegolo...

Ed allora, mi decisi, e dissi a colui che tutto si credeva permesso: che egli, proprio egli, non aveva il diritto di parlare, perché era un disonesto.

Ecco che mi si chiama sul banco degli imputati a rispondere di diffamazione. Aspetto serenamente il momento, anzi, ho da rivolgere un'ultima preghiera per quella relata al proletariato napoletano, ho da pregare gli « incoscienti », miei amici compagni di aprire una sottoscrizione ed offrirla all'infalibile perché possa trascinarli avanti ai giudici del suo paese per citazione diretta.

« Quanto a me, voi lo sapete, non ho paura di fare a pezzi il sozzo straccio tricolore e tanto meno mi spavento di spacciare su una banderuola. »

Nicola Fiore.

Non esageriamo. Il prof. Labriola nell'elogio di sé stesso si dichiara fondatore della Propaganda.

« Questa si è fondata il 1° Maggio 1899, quando egli stava a Parigi. Non esageriamo. »

Magistratura e Camerilla

Le nostre diffidenze

Da Andreucci a De Conno

Chi giudica esagerato le nostre diffidenze verso l'opera d'inchiesta e di risanamento morale della Provincia di Caserta, affibbia ai magistrati i tagi, ignora quanto fin'oggi si è svolto.

A prescindere dalla non invidiabile reputazione che in Italia da più anni s'è annota guadagnando il T. b. unice di S. Maria Capua Vetere — cui purtroppo fa eco qualche sezione della nostra Corte d'Appello — due fatti convincentissimi i maggiori feticci della borghesia che la nostra azione, sprigionata da queste colonne, in esse soltanto può trovare leggi di vita degne del suo svolgimento.

La camerilla potette con i lenocini nella morale borghese trasformare in strumenti delle sue mire infossabili dei magistrati, l'Andreucci ed il De Conno.

Il De Conno, con la sua veste di Consigliere Provinciale, si lasciò mettere tra le mani l'ordine del giorno del 27 settembre, col quale onestamente ed interdetta veniva proclamata la funzione amministrativa, interna ed esterna, di T. b. di Lavoro.

Il De Conno, con la sua veste di consigliere Provinciale, si lasciò mettere tra le mani l'ordine d'arresto, illegale ed arbitrario, contro il Gagliani, come altri cento, non arrestati, ladruncolo di mozziconi di sigari.

Il processo fatto sul serio contro i grandi ladri — quali il miserabile personale degli uffici appattati e Gagliani, i Monaco, i Ceccato lasciano le briciole della mensa criminale spesso imponendo il furto come condizione di onnivenza nella vasta associazione a delinquere — non improbbabile, come all'Andreucci favoreggiatore le dimissioni, non improbbabile forse la destituzione del cornacchino Pezzore?

Se, ai tempi che corrono ciò parrà esagerato, a noi non pare esagerata la nostra diffidenza verso i tempi e verso gli uomini. Però la responsabilità del De Conno è mille volte più grave di quella dell'Andreucci: e tutte le sanatorie dell'autorità superiore non varranno a diminuirli.

Sostituirsi al Procuratore del Re, ed al Giudice Istruttore, stracciare l'art. 74 del codice di procedura penale, compiere atti di limitazione di libertà arbitrariamente contro le persone è tale enormità che darebbe brividi ai selvaggi di tutti i paesi. Il Gagliani era infatti nella condizione di molti altri che sono a più libero, e che sarà ancora ingiustizia arrestare fino a quando non saranno ammanniti i briganti della grossa banda — quelli che mangiavano a dettano, occupavano uffici pubblici ed avevano poi imprevedibili doveri di moralità.

Ma l'arresto del Gagliani serviva a dare un po' di tono di correttezza e gli onesti democratici e demagoghi del Presidente della deputazione, incalzato e scappato dalla furia di tutte le inchieste sulla sua condotta e sulla condotta del suo governo; serviva a mettere i denari zitti nella condizione di danneggiati e ad ingenerare l'equivoce che gli inquisitori governativi fossero stati domandati dal Paese serviva a punire uno che, per non essere contento della minima aliquota spartita sul butiro della pirateria provinciale, non aveva avuto la virtù di il silenzio ed aveva parlato: ed eccoti il De Conno pronto a trasformarsi in sbirro della camerilla per farne le vendette sotto le parenze di un'azione corretta amministrativamente e moralmente desiderosa di luce. Oh provvida morale cattolica!

Abbonatevi a "la Propaganda",

Anno L. 3 Semestre L. 1,50

Da tutto il groviglio delle ostilità entro le quali si dibatte il sentimento che vorrebbe la conquista della più grande felicità umana nasce il più turpe prodotto della miseria: la prostituzione che abbassava ed avvelena tutti gli assetati di amore condannati a non disettersene mai.

Il matrimonio borghese consegnato come è per l'equilibrio della Società borghese è la negazione assoluta dell'amore. Si può dire al massimo che l'amore qualche volta conduce al matrimonio. S'è di fatti questo il detto che denuncia per eccezione qual che dovrebbe essere invece la regola: « il matrimonio d'amore. »

La vita coniugale così rappresentata una finzione e una menzogna. « Che l'amore venga più tardi — dice Charles Albert, intendendo l'amore nato in un coniugio per una persona estranea alla famiglia — o esso si spezza contro la fedeltà convenzionale o pressa per pregiudizio, imposto dalla paura, o se la libera inclinazione trionfa sull'accoppiamento bestiale, sarà il segnale delle torture che avvelenano la vita e dei drammi che la insaneggiano. Per la donna sarà il più acuto dei martiri. Schiava del marito — e questo fino a tanto che egli può ucciderla a mezza — che diviene la infelice se essa ne ama un altro? Nelle strette ove la riduce la nostra ferocia non c'è via di scampo. L'adulterio, la fuga, la rivolta sono punte dalle leggi e vendicate crudelmente dalla collera del maschio, al quale — in questa circostanza — l'omicidio è quasi permesso. »

Non è da stupire dunque se l'adulterio viene a portare la sua smentita — come o tragica secondo il caso — al giuramento di fedeltà che una società ipocrita fa figurare nel rituale matrimonio. Perché l'adulterio è la rivincita dell'amore.

Contro l'amore libero dunque sta tutta la Società, con tutte le sue leggi. Tuttavia a verso l'amore libero che la Società fatalmente esamina.

« La tradizione barbara che organizza l'unione dei sessi secondo la foggia autoritaria e della quale la donna specialmente porta il peso, questa barbara tradizione noi l'abbiamo ereditata da una epoca in cui la proprietà individuale aveva importanza esclusiva o quasi nella costituzione della coppia umana e della famiglia. Le leggi che continuano questa tradizione e ne assicurano il rispetto, se hanno ancora tanta forza, è perché rappresentano ancora interessi onnipotenti. E se non ci paiono troppo intollerabili è perché le preoccupazioni dei futuri sposi sono quasi sempre, in modo diretto o indiretto, orientate, come le leggi verso gli interessi pecuniari. »

Una volta liberatasi l'unione sessuale dalle forze sociali che si servono di essa come di un mezzo, l'interesse di questa unione non potendo più essere che nell'unione medesima, i contraenti ne rimarranno i soli giudici ed i soli padroni.

Una delle più grandi fra le obbiezioni — e la sola seria — mosse contro la giustizia del libero amore è quella che pone il problema dei figli. Si teme che la facilità del separarsi fra coniugi privi il figlio delle cure della famiglia.

« Noi non crediamo — osserva vittoriosamente l'autore a questo punto — che una famiglia ove il padre e la madre restano insieme contro la loro volontà e perchè una legge li ribadisce l'uno all'altro, non crediamo che questa famiglia sia un mezzo di coltura morale troppo degno d'esser rianziato. Ci sembra al contrario che il figlio debba esser sottratto ad un tale ambiente di discorde e di menzogna. »

Ed è giusto. Ma qui ancor meglio appare l'impossibilità di risolvere oggi il problema dell'amore libero, perchè qui ancora una volta si riaffaccia vittoriosamente il problema del pane. Chi penserà dunque e come al mantenimento dei figli?

Oggi come oggi, il punto interrogativo resta: e il libero amore resta allo stato di problema la cui risoluzione è affidata ai rivoluzionari che lottano per abbattere dalle fondamenta il granitico edificio della società attuale.

E appunto perciò i rivoluzionari — specialmente — debbono agitare la questione dell'amore che mette una nota saliente di lirismo nel tumulto prosaico delle voci che urlano per il solo pane. Su questo campo urge dunque più che mai il fervido lavoro di una propaganda che aiuti meglio a convincere ed a vincere.

Ed io mi auguro che la diffusione di questo libero scritto con serenità d'animo e lucidezza di pensiero si affermi in mezzo a tutti i combattenti la nostra dolorosa ed ardua battaglia quotidiana. Esso è un vivido raggio di luce nel fitto dell'ombra che abbulla le menti inerte di tutti gli oppressi.

Libero.

Oggi alle ore 11 nell'atrio di S. Lorenzo pubblico comizio per l'Alba del nuovo anno: pel pane e per le case.

Sottoscrizione a pro de "La Propaganda"

Somma precedente L. 335,30
P. Cammarella bon signurante l'unione di tutte le forze praticamente antiforbeghiane L. 200
M. Fergola L. 100
Totale L. 335,30

Un giornale non può reggere con la sola vendita e pubblicità: ha bisogno dei fondi segreti o degli affari disonesti. Però i giornali di partito che ripudiano questi affari debbono essere sostenuti dal partito. Pensino i compagni e gli amici, e contribuiscono alla nostra sottoscrizione se non vogliono veder soppresso quest'ultimo organo di verità e di rivendicazioni proletarie.

Il prof. Labriola si duole che l'abbia lasciato a politicizzare coi rappresentanti delle organizzazioni ch'egli aveva ingiustamente offese, e non sia finora sceso in campo contro di lui. Perché? Questo giornale è degli operai, e quando i rappresentanti delle associazioni operaie prendono direttamente la parola noi abbiamo poco da aggiungere. Ma il professore vuol fare anche con me « quattro saldi sul terreno » come direbbe quel vecchio pasteggiatore che si serse dei nervi di lui, tesi come corde di chitarra per suonare le serenate a sé medesimo; ed eccomi qua. Egli ch'è l'aggressore, l'accusatore, il denunciatore perché si attaglia a vittima e ci viene a ricordare il suo passato, invece di rispondere ai fatti.

Quante volte egli è stato sulla breccia, ci sono stati anni e anni. Ci siamo stati noi e ci siamo stati. Diciamo dunque del presente. Il professore fa i dispetti e si esalta in blocco tutti i nostri avversari e nemici. Per tanto il dca di S. Genaro, quel vecco di cui certe noi ci gloriamo di avere (con il consenso e l'aiuto di lui e dei suoi amici: non vogliamo toglier merito a nessuno!) sfolate e documentate volgarità, confermate alcune da sentenze del magistrato, come quelle del famigerato principe egiziano. Perfino quel sicco spodestato — gli tenta di rimettere in trono.

Come l'inflessibile fa questo altro cambiamento d'opinione? Abbiamo saputo ch'egli ha aspirato ad un posto di addetto di sua maestà il re, ma dal dca d'Acosta che spera? S'è bandido qualche concorso a Capodimonte?

E tanta la smania di farsi rubbia a ciondolarsi ai nostri nemici, che per lui anche un inominabile è diventata una persona per bene.

Il resto è invenzione. Il professore ricorda che io uscii trionfalmente mondo da un lenocino di ricatto consumato a mio danno, ma si attribuisce una malignità che non ho mai commessa. Io non solo non ch'io richiami dal gruppo sindacalista, giamaia, e tanto meno « sua istigazione (se si era dimesso dal 1909) » ma voglio lasciare la direzione del giornale, dopo due voti di piano della assemblea che usò le più affettuose e insistenti pressioni per farmi rimanere.

Ma, di grazia, mi sia concesso di domandare: se il professore avea tante ragioni per dimissionarmi, perché ha fatte tante premure e mi è venuto a cercare, per le aule dei tribunali, pochi mesi fa, per farmi riprendere la direzione del giornale, quando io non ne volevo sapere a nessun costo?

Egli che ubbidisce agli ordini dell'inominabile il quale non lo lascia solo, e perfino a Bologna gli ha mandato alle calcagna il suo povero povero, non troverà risposta a questa domanda. Ma i lettori comprenderanno perchè io non riesca a perdere il mio buon umore dopo il suo attacco inaspettato; sono allegre le sue mormorazioni d'oggi, e rivelano troppo apertamente come il mio torto al suo sospetto sia quello di non averlo voluto seguire nelle diffamazioni di compagni che da lui ingiustamente aggrediti han chiesto di sperimentare sul loro giornale il diritto della legittima difesa. Dopo ciò chiedo la parentesi personale, e lascio la parola nuovamente agli aggrediti.

Egli si appelli pure a Sorel, il filosofo del sindacalismo, di cui per loro fortuna i sindacati francesi non si sono mai occupati, se bene scriva contro i sovversivi della Guay sociale, ed abbia per organo proprio quello dei Camelotus di R. y. Ma faccia come Sorel, che non s'è mai sognato di dettar leggi e capricci al movimento operaio.

Silvano Fasullo.

La testimonianza del Prof. Maffeo Pantaleoni

Gli stipendi governativi - Regio delegato a Washington - Il concorso di Genova "L'Italia Finanziaria", - Il prefetto Garrone - Nitti, Treves e Cabrini - Vilfredo Pareto, Benedetto Croce e Antonio Labriola - La «sfacciata», querela

Il compagno Fiore che all'annuncio strombizzato di una querela contro di lui ha preparato le prove e le testimonianze atto a dimostrare ch'egli, difendendo se stesso e le organizzazioni napoletane, non ha diffamato nessuno, ci passa questa lettera dell'illustre economista prof. Maffeo Pantaleoni, che vale la pena di pubblicare subito, perchè il pubblico sappia che le guasone del foglietto dei vnotaccasi di Castellonapiano non spaventano gli uomini di carattere.

Il prof. Pantaleoni, che fu il primo a introdurre il Labriola nel mondo scientifico è un nostro avversario leale e dichiarato, perciò maggiormente apprezziamo la lealtà della sua testimonianza.

Egregio sig. Nicola Fiore

Ecco quanto so dirle della fregole del prof. Arturo Labriola.

Il prof. Labriola è un «Ammazza Sette e Stortia Quattordici». Ha formidabile lo scillinguagnolo. E c'è gente che si lascia intimorire, come quegli animali della favola — compresi i leoni — che tremavano quando ragliava il somaro, finché non s'accorsero che tutta la forza stesse nella sola voce!

Che mai vuole il Labriola? È professore ordinario alla Scuola Media di Commercio di Napoli. Ivi gode pure di due incarichi. È libero docente all'Università.

Prende parte a le propine dette Commissioni d'esami di promozione e di laurea. Ruga come un cagnone se altri pure vogliono il loro turno. Tra stipendi e incarichi e propine l'egregio proletario munge il regio governo per ben sette mila lire.

Ma non gli bastano. Avrebbe voluto essere nominato regio delegato commerciale a Washington, come lei ben dice, e sapendo di non poter avere il posto per merito, credette di potersi imporre invitando un eminente sindacalista, mio ottimo amico, a sostenerlo presso il governo. Ne ebbe per risposta « che non si stesse a disonorare ». Di recente volle avere una cattedra presso la R. Scuola Superiore di Commercio in Genova. La Commissione preferì a lui un altro e egli venne classificato secondo, senza il voto mio, motivato in una relazione di minoranza.

Avendo il primo eletto rifiutato la cattedra, e non volendo il Consiglio della scuola un mattatoio, forse designato al secondo posto dagli uni per levarselo dai piedi a Napoli, e dagli altri nella certezza che il primo eletto accetterebbe, e che ad ogni modo il Consiglio della scuola avrebbe il senso di non se lo pigliare, eccotti il Labriola che chiede prima al Mansueti, direttore dell'«Italia finanziaria» di Napoli e nipote del generale Tarditi, di ottenergli una

presentazione del prefetto Garrone di Genova affinché intervenga in suo favore, e il governo lo imponga alla scuola; poi chiede l'appoggio dell'on. Nitti, affinché questi muova il prefetto Garrone, e tanto fa che in questo intento riesce.

Ciò è noto anche all'on. Treves e all'on. Cabrini, i quali nei corridoi della Camera al Mansueti raccontarono il fatto ai primi di dicembre.

Ora, io ricordo tempi in cui il Labriola a me diceva, che il Garrone fosse un arnese della peggiore reazione legato a tutto il mondo industriale genovese ricordo tempi in cui del Nitti diceva che fosse un ignorante, un ciarlatano e un intrigante.

Ora tutto ciò è mutato. Ma soltanto per il momento in cui queste egregie persone devono servire il Labriola. Anche io, anche il Pareto, un tempo eravamo cari a Labriola! Ora, invece, io sono un asino non soltanto, ma pure un ladro e il Pareto è un uomo che per anni ha sfruttato il lavoro del Labriola, e in argomento di scienza economica si sta trastullando con « le radici delle equazioni dello scambio. » Come mai ha il Pareto sfruttato il lavoro del Labriola? È noto a quanti dal 1898 al 1900 dall'Italia fuggirono in Svizzera, che il Pareto, all'intento di aiutare il Labriola, allora privo di mezzi di sussistenza, gli desse incarico retribuito di fargli lo spoglio di libri e riviste; che il Pareto questa vipera se la tenesse in casa; che il Pareto allorché più tardi, il Labriola andò a Parigi, gli continuasse il sussidio. È noto che il lavoro fatto dal Labriola era di nessunissimo valore e solo mascherava la dignità del sussidio.

Raccontasi che Benedetto Croce analogo esperienza ebbe a fare con questa medesima vipera dandogli incarico di riordinargli la biblioteca. E non v'ha dubbio che anche il Nitti a proprie spese imparò quanto prima di lui hanno già imparato, e Antonio Labriola, che in lettere a me avvertiva essere Arturo Labriola una perfetta canaglia, e il Croce a il Pareto.

È ora è tempo di mettere questo messere a posto e di fargli vedere e sentire, come già ebbe a fargli vedere e sentire il Cosianni in certi memorabili articoli, che non tutti si lasciano intimidire e che non tutti hanno la camicia sporca quella sua.

Non abbia alcun timore per la sfacciatata querela datale — che è proprio data — dal Labriola.

C'è chi può darle il cliché della cartolina con la testata del Pungolo con la quale chiede appoggio per andare a Washington e suggerisce vie non belle per raggiungere il suo fine.

Mi creda Suo Dmo

M. Pantaleoni.